

Benedetto Croce insegnò la « religione della libertà » e scrisse la « Storia come storia della libertà », in quelle medesime stanze solenni della sua casa dove Giambattista Vico aveva insegnato la « Scienza nuova ».

Napoli egli amò con affetto filiale; e questa città è viva nell'opera di lui, con la sua storia, le sue leggende, i suoi monumenti, il suo dialetto e i suoi teatri, con la sua anima popolare, con le sue ombre e le sue luci.

La « Storia del Regno di Napoli », la « Rivoluzione napoletana del 1799 », le « Storie e leggende Napoletane », « Una famiglia di patrioti », i « Teatri di Napoli dal Rinascimento al secolo decimottavo », e taluni capitoli degli « Aneddoti di varia letteratura », degli « Uomini e cose della vecchia Italia », della « Storia dell'età barocca », delle « Vite di avventure di fede e di passione », della « Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza », e gli articoli e le monografie pubblicate nell'« Archivio storico per le province napoletane », negli « Atti della Pontaniana », nella « Napoli nobilissima », e tanti altri scritti di lui sono le testimonianze di questo suo tributo assiduo e costituiscono la fonte ricchissima e la guida impareggiabile di chi vuole con intelligente amore conoscere, capire, nelle ristabilite verità e nelle interpretazioni penetranti e luminose, la storia e l'anima di questa città.

Grande è perciò il debito della nostra e delle future generazioni verso questo meridionale, che fu sempre italiano ed europeo e giammai regionale, ma le cose e le memorie del natio sito amò devoto e fece rivivere nel rigore e nell'ardore dell'indagine e della raffigurazione.

Noi gli siamo grati anche degli amabili e preziosi frutti del suo frugare erudito, sbocciati sui tronchi robusti della sua opera severa.

Quelle « curiosità », quegli « aneddoti », quelle « scoperte »,

RICORDO DI CROCE

(Per il decennale della morte di Croce)

Nell'ultima pagina della sua « Storia del Regno di Napoli », Croce scriveva che ricercando la tradizione politica dell'Italia meridionale, egli aveva trovato che la sola di cui essa possa trarre intero vanto è quella che mette capo agli uomini di dottrina e di pensiero; noi, celebrando Croce nel decimo anniversario della sua morte, celebriamo il più illustre di quegli uomini, e rendiamo omaggio a quella tradizione, nutrita dalle opere dei giuristi, degli storici, dei riformatori e dei filosofi, che da Napoli e dal Mezzogiorno d'Italia ha dischiuso nuove vie al pensiero italiano ed europeo.

Per cinquant'anni egli attese al suo ufficio nell'insigne dimora dell'antico decumano, fra il campanile di S. Chiara e il convento di S. Domenico Maggiore, dove eran nati i tempestosi pensieri di Giordano Bruno che sulle soglie del mondo moderno aveva posto la libertà come attuazione della legge divina; dove aveva sostato Tommaso Campanella che la sua missione aveva riassunto nei fieri versi

*Io nacqui a debellar tre mali estremi
Tirannide, sofismi, ipocrisia*

e là, nell'antico cuore di Napoli, continuando la grande tradizione,

lei inviarono schiere di abilissimi scagliatori di pietre; Masaniello non è più per noi l'eroe domestico; le vecchie case e strade di Napoli non ci parlano come all'autore della « Vicaria Vecchia » e del « palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone »; il tempo in cui Napoli fu corona, « quando regnava d'Aragona », è per noi un semplice episodio secondario del moto della Rinascenza in Italia ... la Napoli che ancora ci scuote e ci esalta, è quella dei suoi perseguitati e solitari filosofi, e dei cosmopolitici idealisti della rivoluzione del 1799, il cui sangue corre ancora nelle vene della società moderna ». Perchè nel fondo del sentimento e del pensiero di lui, che pur Napoli aveva amato nelle molteplici manifestazioni della sua vita, e di cui la storia aveva indagato compiutamente, e l'arte e la letteratura studiato con affetto, questa era pur sempre la Napoli che lo « scuoteva e lo esaltava »; Napoli nell'Italia moderna, nel mondo moderno, con la sua tradizione giuridica e filosofica, coi suoi pensatori perseguitati e vaticinanti, con la sua epopea del 1799, le sue rivoluzioni liberali, i suoi patrioti e i suoi martiri, che salirono i patiboli e affollarono le carceri, e anticiparono, nel nome della libertà, il riscatto della patria e il suo inserimento nelle grandi correnti della moderna civiltà d'Europa.

Ed appunto egli, fu, della sua dimora napoletana, con la sua vita e le sue opere, in più di sessant'anni di lavoro che non conobbe soste, il « maestro » che fece di Napoli un faro di luce intellettuale e morale, il centro del pensiero umanistico, Napoli collegando, in posizione di primato, al mondo della cultura nazionale e universale.

L'etica e l'estetica, l'economia e la politica, la logica e la storiografia, la critica e la letteratura si composero nell'armonia della sua opera monumentale. Il concetto dell'integrità dell'uomo nel pensiero e nell'azione morale, nell'arte e nella politica è il presupposto e il risultato di tutta l'opera crociana e circola così nei libri maggiori come nella miriade di scritti polemici e illu-

quelle « Figurine goethiane » fatte rivivere sulle orme amorosamente ripercorse del viaggio di Wolfango Goethe a Napoli; quegli aneddoti e profili settecenteschi che fanno rivivere, in amabile ed erudita rappresentazione, il settecento napoletano coi suoi nobili e i suoi lazzari, coi suoi monasteri e i suoi palazzi famosi, con le sue vicende e le sue leggende; quei saggi su « Iacopo Sannazzaro e la chiesetta di S. Maria del Parto », su « Lucrezia d'Alagno »; su scorci di storia, origini di favole, vite di personaggi napoletani come quei saggi su « Eleonora Fonseca e il Monitore Napoletano », « Luigia Sanfelice e la congiura dei Baccher », la famiglia dei Poerio; e lo studio ampio della commedia dell'arte a Napoli, e quella monografia sul nostro maggior poeta dialettale, Giambattista Basile, di cui tradusse in italiano il gran libro di fiabe; e quelle prefazioni e quei commenti alle opere di Salvatore Di Giacomo, di cui il Croce apprezzò l'ispirazione poetica.

Ma fin nella prima giovinezza, di Napoli fra le varie vicende, i progressi e le decadenze, una drammatica stagione lo « scosse e lo esaltò »: quella balenante e sanguinosa del 1799, del trionfo e della caduta della libertà, delle lotte e degli eroismi, degli errori e dei sacrifici dei liberali napoletani.

Nel numero del marzo del 1900 di « Napoli nobilissima », commemorando Bartolomeo Capasso, che con nobile ma quasi fanatico sentimento regionalistico aveva studiato minuziosamente la storia regionale napoletana, il Croce scriveva: « Noi che, senza troppo nostro merito, viviamo della vita della nuova Italia, anzi della vita internazionale per partecipare alla quale la nuova Italia è sorta, non possiamo più appassionarci, come egli si appassionava, per le imprese di mare e di terra dei napoletani del Ducato, per Cesareo console e per Stefano duca; non sentiamo più, come egli sentiva, la continuità storica con quei napoletani, di cui Annibale non osò assaltar le mura, e che, fedeli a Roma, in aiuto di

raggiunto, lavorare e combattere per salire a più alti valori di vita. Nessun altro ideale è conseguibile disgiunto dalla libertà, che tutti gli altri comprende in sé e rende realizzabili nel divenire della storia, la quale è pensiero e azione. ➤

La visione storico-politica di Croce si svolse vigorosamente attraverso la critica e l'utilizzo del marxismo, la polemica contro il giacobinismo e il democraticismo astratto, la polemica contro il cosiddetto Stato etico e le dottrine totalitarie.

Da questa congiuntura spirituale nacque la ricostruzione crociana della storia d'Italia dal 500 in poi, come d'una profonda crisi d'entusiasmo morale seguito da una lenta e faticosa guarigione. Visione che è l'approfondimento critico del pensiero dei maggiori uomini del Risorgimento e l'aggiornamento della loro costante preoccupazione di dare all'Italia istituzioni e direttive politiche che favoriscano la difficile rinascita del senso dello Stato come coscienza della comunità nazionale, come suscitatore di libertà e come centro di autorità morale, di prestigio politico, di superiore giustizia. Nasce in pari tempo l'opera amorosa e immensa con cui Croce ha scoperto per l'Italia lungo i secoli poeti, scrittori, uomini d'azione, lotte e reazioni per l'innanzi ignote o mal note, dal primo Rinascimento agli eroi della rivoluzione napoletana del 1799, agli uomini di governo e di pensiero che fra il 1700 e il 1800 riannodarono la nostra vita a quella dell'Europa.

Da Napoli, dal suo studio in via Trinità Maggiore, il primo maggio 1925, mentre si stringevano le maglie della dittatura fascista, corse per l'Italia e varcò i confini il suo manifesto, alto, fiero, solenne: «Noi non abbandoniamo la fede che da due secoli e mezzo è stata l'anima dell'Italia che risorgeva, dell'Italia moderna; quella fede che si compose di amore alla verità, di aspirazione alla giustizia, di generoso senso umano e civile, di zelo per l'educazione morale e intellettuale, di sollecitudine per la libertà,

strativi dedicati a fatti e a concetti singoli. Scritti che fanno di Croce al tempo stesso un filosofo e un grande creatore e diffusore di cultura.

Tradotte in tutte le lingue, le opere del «filosofo napoletano» furono studiate e commentate in tutto il mondo. Napoli fu la sede della più alta cattedra di cultura perchè, come scrisse un grande storico straniero, «Croce ha penetrato e dominato l'Europa nel secolo ventesimo così profondamente come Voltaire nel diciottesimo e Goethe nel diciannovesimo».

E se pur intorno al suo nome furono combattute battaglie di scuole e di indirizzi, tuttavia non vi fu avversario che non ne riconobbe l'autorità e non sentì il fascino morale e intellettuale della sua capacità di comprendere le virtù e le esigenze che sono negli ideali opposti e rivendicare ad essi libera la parola e la propaganda; di quella sua posizione di tolleranza, che non era certo indifferenza e agnosticismo, ma filosofica accettazione derivante dall'esame stesso del suo pensiero storicistico, del suo sentimento del perpetuo dramma della storia, nel quale dal male si deve trarre il bene e il bene deve essere perpetuamente riconquistato. Il bene che è la libertà che si identifica con la morale e la verità.

➤ ➤ E della libertà egli fu, in Italia e nel mondo, il più conseguenziale teorico e nella concezione etico-politica e religiosa di essa seppe accoppiare all'insuperabile rigore logico un inestinguibile entusiasmo morale.

Nel suo storicismo assoluto, nel suo umanesimo totale la storia è storia della libertà. I regimi si fondano sull'ideale di libertà o sull'esercizio della costruzione. E si tratta di un ideale pratico: creare nella società la maggiore libertà, e perciò abbattere tirannie e oppressioni, e distruggere privilegi, e porre costumi e leggi che valgano a garantirla. Ideale non di stasi, che è sempre di conservazione, ma ideale eroico; nello svolgimento perpetuo della storia, che mai s'arresta per cristallizzare uno stadio

coloro che ne hanno la profonda vocazione. Ma le cose andarono diversamente e subito io mi vidi attorniato e impegnato nelle faccende politiche, e sentii che in quel momento non mi era lecito tirarmi indietro e dovevo ubbidire ad una sorta di servizio militare ».

Forse mai fino a tal punto il dedicarsi alla politica attiva fu per alcuno obbedienza a un dovere morale come lo fu per lui in quel periodo tempestoso.

Al Partito Liberale da lui fatto rivivere in Napoli, e nel quale rimase iscritto e militò fino all'ultimo giorno della sua vita, e che rappresentò nel governo, nell'Assemblea Costituente e nel senato, egli assegnò « a suo primo e fondamentale compito la libertà da riacquistare e da difendere riacquistata ».

« Io non posso non raccomandare al nostro partito — egli disse — di non perdere mai di vista questa difesa ad oltranza, questa difesa persino meticolosa, contro nemici e contro amici, nella quale è la sua ragion d'essere e la sua dignità ».

Degli atti politici di Croce taluni, estremamente significativi, sono sembrati talvolta, a chi non ne ha colto l'essenza e la motivazione profonde, poco chiari, o addirittura contraddittori.

Vogliamo ricordare: i due provvedimenti che dettero grande rilievo alla sua opera di Ministro della Pubblica Istruzione nell'ultimo governo Giolitti, e cioè l'istituzione dell'esame di Stato che per la prima volta garantì, attraverso il controllo statale, con la serietà degli studi, parità di valutazione; e l'introduzione dell'insegnamento religioso nelle scuole statali, dettata dal rispetto del sentimento religioso e dalla consapevolezza del valore morale del messaggio cristiano; il voto contrario in Senato ai trattati fra lo Stato e la Chiesa perchè la collaborazione fra lo Stato e la Chiesa può esservi — egli disse — solo con uno Stato democratico, con un popolo libero, in un reciproco rispetto sinceramente

forza e garanzia di ogni avanzamento. Noi rivolgiamo gli occhi alle immagini degli uomini del Risorgimento, di coloro che per l'Italia patirono e morirono, e ci sembra di vederli offesi e turbati in volto alle parole che si pronunziano e agli atti che si compiono, e gravi e ammonitori a noi perchè teniamo salda in pugno la loro bandiera ».

E quella bandiera tenne alta e salda perchè egli le pose a presidio il prestigio della cultura e la dignità della coscienza morale.

Ogni opera scritta da lui e ogni fascicolo della « Critica » testimoniò la continuità della protesta, ammonì alla resistenza, rianimò le speranze.

Da Napoli si mostravano al mondo la vecchia Italia sopravvivevole nella sua più alta espressione e la nuova Italia che sarebbe sorta nel suo sicuro avvenire.

Non rifacciamo il « repurgo » dei Borboni, scrisse il vecchio filosofo nel 1944. Non sanzioni ed epurazioni potevano attirarlo, e non processi, nemmeno quello per la invasione della sua casa i cui colpevoli con benevoli testimonianze fece assolvere; e non certo per ripicco o spirito di rivincita fece subito riaprire l'accademia pontaniana che era stata chiusa dal fascismo mentre egli veniva radiato dai Lincei, dalla Società Reale di Napoli e da tutte le altre accademie italiane di cultura.

Altro egli aveva nel cuore; l'Italia squassata e semidistrutta e la sua Napoli, che fra le tante distruzioni aveva subito anche quella che particolarmente lo addolorò, dell'Archivio storico.

« Sognavo — egli disse in un suo discorso nel 1947 — che, dopo aver nel periodo fascistico dato la mia opera all'opposizione e cercato altresì di salvare ciò che si poteva dell'indipendenza e della cultura italiana, caduto che fosse, com'era ineluttabile, quel regime di violenza, sarei tornato alla mia vocazione, gli studi, che a lor modo sono anche politica, cioè utili all'umana società e alla patria e avrei lasciato il campo più specificamente politico a

a Napoli e a Roma, per il superamento delle situazioni complesse e drammatiche di quel periodo di transizione e di iniziale ricostruzione non possono essere esaminati a fondo nei brevi termini di una rievocazione.

Egli certo lavorò, prodigandosi oltre le forze consentitegli dall'età e talvolta menomato dall'infermità, come un uomo del Risorgimento di cui si sentiva figlio, per ristabilire, nel disordine morale e nelle distruzioni materiali di quel tempo, le premesse all'avverarsi di quella speranza serena e di quell'augurio virile con i quali aveva concluso il manifesto degli intellettuali antifascisti: « E forse un giorno guardando serenamente al passato, si giudicherà che la prova che ora sosteniamo; aspra e dolorosa a noi, era uno stadio che l'Italia doveva percorrere per rinvigorire la sua vita nazionale, per compiere la sua educazione politica, per sentire in modo più severo i suoi doveri di popolo civile ».

Ma se tanto grande, e alta e compiuta fu la sua opera, se egli insegnò a pensare, a veder chiaro, a respingere confusioni mentali e idoli e retorica e idee superficiali, se maestro di libertà scaldò le menti e i cuori, noi vogliamo anche ricordare Croce maestro di vita, la sua forte e commovente umanità.

Forse alla sua concezione della vita intensa come un dovere, un impegno, un « lavoro » che le generazioni future proseguiranno, forse a questa sua concezione umile e severa, serena e forte, fu premessa la tragedia che lo colpì a diciassette anni, quando nel terremoto di Casamicciola perdette il padre, la madre e l'unica sorella, e egli stesso rimase sepolto sotto le macerie per molte ore e ne uscì « fracassato in più parti del corpo ».

La vita come « ideale di operosità » nel sentimento del dovere e della continuità dell'opera che altri ripiglierà dalle nostre mani, nella devozione disinteressata al proprio compito, che è il nostro contributo al corso perpetuo della vita, non vi è — egli

sentito, mentre dubbia invece appariva quella conciliazione che la Chiesa aveva rifiutato ai grandi cattolici del Risorgimento e ora aveva negoziata e conclusa col miscredente e capo del fascismo, prestandosi ad avvalorarlo nell'asservimento dell'Italia; il voto di astensione per la legge suppressiva delle sette segrete che il Croce motivò riconfermando la sua antica e costante avversione alla massoneria e alle sette segrete, che in un regime di libertà non possono non essere sospettabili e deplorabili; ma ciò riaffermato egli dichiarò anche che non poteva dare voto favorevole alla legge perchè essa non era a tutela della libertà, ma era adottata contro la libertà da un regime nemico della libertà come quello fascista; ed infine, all'Assemblea Costituente, il voto contro l'approvazione del Trattato di Pace ed il voto, in Senato, favorevole all'adesione dell'Italia al Patto Atlantico.

La protesta contro il Dettato di Pace egli considerò un dovere suo che non altri poteva adempiere perchè non altri poteva conferire a quella protesta che pur doveva essere sollevata di fronte al mondo e alla storia, il valore e lo spirito che egli le conferiva, e pronunciò quel discorso, scrisse Emilio Cecchi, che solo un Croce aveva piena autorità di pronunciare e che nella sua calma ed agghiacciante fermezza ha la solennità disperata di certe orazioni che si leggono negli storici antichi.

Io, che gli siedevo accanto nell'Assemblea Costituente, lo udii mormorare, mentre si rimetteva a sedere: « dixi et salvavi animam meam ».

E del pari, due anni dopo, egli ritenne dovere suo recarsi a Roma al Senato, malato e stanco, per dare il suo voto all'adesione al Patto Atlantico dell'Italia, che egli vedeva anche in tal guisa reinserirsi nel corso della storia che si fa, seguendo l'ispirazione della sua tradizione e dei suoi ideali.

L'opera politica del Croce negli anni difficili del dopoguerra, il contributo che egli dette col suo prestigio e col suo consiglio,

della loro vita precedente, e che invece sono l'espressione ultima di questo egoismo ».

A noi meridionali e napoletani il maestro lasciò un ammonimento nelle pagine conclusive della sua Storia del Regno di Napoli.

Sì, Napoli trova in condizioni obbiettive cause profonde di arretratezza e, come scriveva uno storico, pare che essa viva contemporaneamente due secoli, nell'intimo contrasto dei suoi progressi e delle sue decadenze, dell'arretratezza e della modernità.

Ma non per questo si deve accettare in apatico pessimismo il suo destino come si accetta una sentenza fatalistica di ordine naturale. La storia è la storia degli uomini e non la storia della natura. Il medesimo clima, diceva Hegel, accoglie indifferente le opere degli Elleni e l'ozio dei Turchi.

Sì, si dovrà sempre più mutare, correggere e riformare e stimolare e riequilibrare con le leggi e le misure dell'economia; ma l'opera somma a Napoli, concludeva ammonendo il Croce, dovrà essere quella degli educatori, che non sono solo i maestri di scuola e i pedagoghi in quanto tutti siamo e dobbiamo e possiamo essere effettivi educatori, ciascuno nella propria cerchia e ciascuno in prima verso se stesso. Opera collettiva, di fronte alla quale il singolo sente i suoi limiti e la sua umiltà, ma avverte anche la propria potenza e la propria responsabilità e il dovere di far sempre, di fare senza indugio quello che gli spetta di fare, farlo con molti e con pochi compagni, farlo per il presente o per l'avvenire.

Quel che occorre è un forte impegno morale, la volontà di fare e di avanzare.

Egli morì come un sacerdote nel tempio, in quelle stanze solenni che Giambattista Vico aveva consacrato alla religione degli studi.

Erano quella casa, quel palazzo, quella strada, quell'angolo

disse — sentenza più vile, più falsa e più cinica della *apres moi le deluge*.

Ad ottantacinque anni, quasi immobilizzato nella mano destra, leggeva e studiava e dettava, e dettò quella pagina che poeticamente compendia la sua lezione di vita: « Qualche volta agli amici che mi rivolgono la consueta domanda: — come state? — rispondo con le parole che Salvatore Di Giacomo udì dal vecchio duca di Maddaloni, il famoso epigrammista napoletano, quando, in una delle sue ultime visite, lo trovò che si scaldava al sole e gli rispose in dialetto: — non lo vedi? Sto morendo —. Ma non è già un lamento che mi esca dal petto, ed è invece una delle solite reminiscenze di aneddoti letterarii che mi tornano curiosamente alla mente e mi allegrano. Malinconica e triste che possa sembrare la morte, sono troppo filosofo per non vedere chiaramente che il terribile sarebbe se l'uomo non potesse morire mai, chiuso nella carcere che è la vita, a ripetere sempre lo stesso ritmo vitale che egli come individuo possiede solo nei confini della sua individualità, a cui è assegnato un compito che si esaurisce.

Ma altri crede che in un tempo della vita questo pensiero della morte debba regolare quel che rimane della vita, che diventa così una preparazione alla morte, e non c'è da fare altro sino alla fine che continuarla, attendendo con zelo e devozione a tutti i doveri che ci spettano. La morte sopravverrà a metterci in riposo, a toglierci dalle mani il compito a cui attendevamo; ma essa non può fare altro che così interromperci, come noi non possiamo fare altro che lasciarci interrompere, perchè in ozio stupido essa non ci può trovare. Vero è che questa preparazione della morte è intesa da taluni come un necessario raccoglimento della nostra anima in Dio; ma anche qui occorre osservare che con Dio siamo e dobbiamo essere a contatto in tutta la vita, e niente di straordinario ora accade che ci imponga una pratica inconsueta. Le anime pie di solito non la pensano così, e si affannano a propiziarsi Dio con una serie di atti che dovrebbero correggere l'ordinario egoismo

principi della Rocca, e mostra ancora lo stemma dei Filomarino a una delle arcate del suo cortile, ampio come una piazza.

È dolce sentirsi chiusi nel grembo di queste vecchie fabbriche, vigilati e tutelati dai loro sembianti familiari; quasi come il ritrovarsi nella casa dove vivemmo la nostra infanzia, e venirvi riconoscendo gli oggetti che primi svegliarono la nostra meraviglia e ci mossero a fanciulleschi immaginazioni, e rimirarvi i severi ritratti dei morti, che c'incussero un tempo rispetto e paura.

A me giova intanto, all'ombra degli alti tetti e tra le angustie delle vecchie vie, riparare nella più vasta ombra delle memorie ».

Così inizia il primo capitolo delle « Storie e leggende napoletane », e si snoda appunto per storie e leggende che traboccano da quell'angolo di Napoli, e pateticamente si conclude valutando queste « vecchie memorie napoletane nelle quali la mia fantasia ama di tanto in tanto racchiudersi, e il mio animo si fa antico ».

Il 22 novembre 1952 da quella dimora antica e insigne di Trinità Maggiore si mosse il feretro di Benedetto Croce. Parve avvenimento singolare quella manifestazione popolare cui partecipavano in così larga copia i ceti più umili quasi a smentire la credenza diffusa che gli uomini di pensiero appartengono soltanto alla loro scienza, alti e isolati quanto più aspro e difficile è il loro messaggio. Quel giorno si vide con l'evidenza che è propria alle commozioni di popolo che Napoli aveva sentito di aver perduto il migliore dei suoi figli; meravigliosa capacità questa di aderire in termini di affetto e di gentilezza umana ai più difficili valori intellettuali e morali, per cui già Goethe ebbe a stupirsi e ad ammirare l'animo napoletano. Noi tutti quel giorno dieci anni orsono ammirammo più che mai questa dote di immediata umanità del nostro popolo, questa sua virtù istintiva ed emotiva di avvertire e di sentire i grandi valori dello spirito umano. E davvero in quel giorno il popolo di Napoli, senza distinzione alcuna di ceti, mostrava nel suo raccoglimento attonito e silenzioso

di Napoli, un mondo più d'ogni altro legato al suo sentimento, più d'ogni altro per lui vivo nei viventi secoli amorosamente esplorati.

« Quando, levandomi dal tavolino, mi affaccio al balcone della mia stanza di studio, l'occhio scorre sulle vetuste fabbriche che l'una incontro all'altra sorgono all'incrocio della via della Trinità Maggiore con quella di San Sebastiano e Santa Chiara. Mi grandeggia innanzi a destra, e quasi mi pare di poterlo toccare con la mano, il campanile di S. Chiara, che sull'alto basamento di travertino, fasciato delle iscrizioni dedicatorie in lettera gotica di re Roberto d'Angiò e della regina Sancia di Maiorca, innalza i suoi tre piani dai decorosi finestroni in stile romanico, dorico e ionico; dall'ultimo dei quali si sprigionano le volate d'accordo, a distesa e a rintocco delle cinque ben sonanti campane, fuse nel Seicento. Di là dal campanile, mi si profila come in fuga il muro merlato dell'immenso monastero, che la vita moderna ha assediato finora indarno delle sue cupide brame, e dove persistono ancora alcune poche suore vecchissime, dai nomi aristocratici, ultime rappresentanti delle trecento della più altera nobiltà napoletana, che soleva accogliere ai tempi del suo massimo splendore. Anche dinanzi, a sinistra, è un caseggiato formatosi nel secolo scorso sulla cinta dell'abolito monastero di San Francesco delle monache, del quale rimane la chiesa sulla via di S. Chiara, e, alle spalle di esso si nasconde la casa che fu già del poeta Bernardino Rota. Dall'altra banda, a destra, domina il tetto a embrici, che la primavera ha coperto di erbe e fiori, e il rozzo campaniletto dalla stridula campanella dell'umile Santa Marta, che serba la sua porta durazzesca ad arco depresso e fa corpo con l'isola dai molti edifici di San Sebastiano e del Gesù, dove dimorarono e si consigliarono e insegnarono i gesuiti fino al 1860. E il palazzo dal cui balcone io guardo, e che spiega sulla via della Trinità Maggiore un colossale portone a bugne, è quello che appartenne fino ad un'ottantina d'anni addietro alla famiglia Filomarino,

di aver inteso, non sapremmo dire per quali misteriose vie, che si chiudeva una data della storia d'Italia.

E noi oggi, nel decimo anniversario, ci inchiniamo reverenti nel ricordo della figura e dell'opera di Lui, e nel nome di Benedetto Croce salutiamo i valori della cultura e gli ideali di libertà, senza i quali non vi è progresso sulle vie della storia, nel perpetuo moto delle umane vicende.